

Marco Boncoddò*

“La Filibusta al potere: l’esperienza del Quarnaro dannunziano (1919-1920)”

Il 12 settembre del 1919, un gruppo piuttosto nutrito di disertori del Regio esercito italiano, guidati da un minuto poeta abruzzese, entrò nella città di Fiume, “conquistandola” senza colpo ferire¹. E’ così che, quasi in sordina, inizia uno degli eventi più singolari ed originali del XX secolo, l’impresa che arricchì di un’altra, ulteriore, accezione il termine “fiumanesimo”². Un’azione che per Gabriele D’Annunzio rappresentò il perfetto coronamento della sua edonistica esistenza, mentre per la società fiumana figurò il traumatico passaggio dall’essere un multietnico microcosmo al divenire un disordinato laboratorio politico-sociale. Un’impresa che, oltre ad anticipare certe manifestazioni esteriori della rivoluzione sessantottina, rappresentò il primo esempio della spettacolarizzazione della politica di massa, divenuto poi il fulcro dei totalitarismi europei.

Alla fine della prima guerra mondiale, l’Italia, vincitrice al fianco dell’Intesa, pretese l’attuazione delle condizioni del Patto di Londra, sottoscritte nel 1915. Tra le richieste del trattato, che assegnava a Roma, in caso di vittoria, le città di Trento e Trieste, l’Istria e gran parte della Dalmazia settentrionale, non venne inclusa la città di Fiume³. La città

* Università degli Studi di Messina

¹ Cfr. M.M. Martini, *La passione di Fiume*, Sonzogno, Milano 1920, pp. 23-42.

² Su questa particolare accezione, si veda l’intervento di Miklós Vársárhelyi al convegno internazionale “Fiume crocevia di popoli e culture”, tenutosi a Roma il 27 ottobre 2005. Il testo è riportato in G. Stelli (a cura di), *Fiume crocevia di popoli e culture*, Atti del convegno, Società di studi storici fiumani, Roma 2006, p. 11.

³ A questo proposito si veda F. Gerra, *L’Impresa di Fiume*, Volume I, Longanesi, Milano 1974, pp. 13-18.

liburnica, a maggioranza italiana, non figurava tra i territori richiesti, in quanto nel 1915 si pensava sarebbe andata a ricoprire il ruolo di unico sbocco marittimo di un ridimensionato, ma comunque esistente, Impero asburgico⁴. Ma, alla conferenza di Versailles, forti delle manifestazioni della città in favore dell'annessione⁵ e sfruttando il pensiero del Presidente Wilson sull'autodeterminazione dei popoli, i delegati italiani chiesero di anettere anche il porto adriatico.

Visto l'ostruzionismo dei paesi alleati, che oscillavano tra l'idea di assegnare Fiume al nascento Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e la possibilità di rendere il Quarnaro⁶ un micro-stato libero⁷, i Granatieri di Sardegna, acuartierati a Ronchi, invocarono l'aiuto di Gabriele D'Annunzio, il poeta-soldato che da un anno infiamma la penisola con comizi pro-Fiume italiana. Il letterato pescarese, nonostante alcuni problemi fisici, decise, pertanto, di porsi alla testa dei disertori, le cui file vennero ingrossate da altri fuggiaschi e dalla Legione fiumana, squadriglia paramilitare costituita dalla città quarnarina in difesa della propria italianità⁸.

Fu così che, grazie alla compiacenza delle truppe italiane dislocate tra Ronchi e Fiume e la mancanza di reazione dei reggimenti interalleati, il 12 settembre 1919 ebbe inizio l'esperienza dannunziana del Quarnaro,

⁴ Cfr. C. Ghisalberti, *Da Campoformio ad Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001, p. 143.

⁵ Cfr. G. Barbieri, *L'album de l'olocausta*, Archetipografia, Milano 1932, pp. 31-49, e A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 56-57.

⁶ In questa sede utilizzerò il nome Quarnaro in quanto è il più usato nella lingua italiana. È possibile comunque trovare, per indicare la stessa regione geografica orbitante intorno a Fiume, le dizioni: Quarnero, Carnario, Carnero e Carnaro. Fino al diciannovesimo secolo, però, appare più usata la variante Quarnero, di poco dissimile dalla forma in uso oggi. Il nome *Quarnero*, infatti, si trova per la prima volta nella cronaca veneta di Giovanni Diacono detto Zagoero, il quale fu cappellano del Doge Orseolo II, intorno all'anno 991. Inoltre lo inserisce Dante nel canto IX v.113 dell'*Inferno*, con le parole: «Si come a Pola presso del Quarnero, che Italia chiude e i suoi termini bagna».

⁷ A. Ercolani, *op. cit.*, pp. 60-61.

⁸ *Ivi*, pp. 95-97.

tra il tripudio incontenibile della cittadinanza. Fiume venne immediatamente “annessa” alla madre patria dalle parole del poeta di Pescara, tra un fiorire di tricolori italiani e vessilli recanti l’aquila fumana⁹.

Al di là dei risvolti governativi che portarono la cittadina adriatica al centro della politica estera italiana e non solo, si vuole mettere in evidenza, in questa sede, il carattere assolutamente unico ed inedito che si cucì addosso a Fiume, determinandone una sostanziale mutazione nella quotidianità più profonda. Il centro liburnico, infatti, passò dall’essere una cittadina tradizionalmente laica e cosmopolita a diventare una controsocietà sperimentale, con idee e valori totalmente in contrapposizione con quelli della morale corrente: un luogo trovatosi “nella disponibilità alla trasgressione della norma ed alla pratica di massa del ribellismo”¹⁰, per usare le parole della storica del futurismo Claudia Salaris.

D’altronde, la presenza a Fiume di un personaggio come Gabriele D’Annunzio non poteva far altro che orientare la vita cittadina verso un turbine di esaltazione ed eccesso, che coinvolse, volenti o nolenti, anche i residenti meno inclini alla sublimazione della celebrazione retorica fine a se stessa. Il centro del Quarnaro, già in preda a fermenti irredentistici da più di un ventennio¹¹, fu letteralmente invaso da personalità eccentriche ed estrose, giunte al seguito del *Vate*, con il puro obiettivo di dare sfogo a

⁹ Cfr. F. Gerra, *op. cit.*, pp. 95-100.

¹⁰ C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D’Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002, p. 12.

¹¹ Dal 1898, anno in cui si rompe definitivamente l’“idillio” tra Fiume e l’Ungheria, gli intellettuali italiani della città liburnica daranno vita ad una sistematica azione irredentistica che coinvolgerà la cittadinanza in diversi campi, soprattutto quello culturale. Si veda, a questo proposito, A. Depoli, *Fiume. Una storia meravigliosa*, Libero comune di Fiume in esilio, Padova 1969, pp. 79-90.

passioni spesso sopite e mortificate dalla società tradizionale¹². Fu così che Fiume divenne la “Città di Vita”¹³, la meta di individualità vulcaniche come Comisso, Kochnitzky, Carli, Keller e, per un breve periodo, Filippo Marinetti¹⁴. Lo scorrere del tempo non venne più scandito dai ritmi tradizionali ma, come si evince dagli scritti del futurista Giovanni Comisso, risultò ora dilatato, con paciose pause di surreale silenzio cittadino, ora accelerato in ritmi che ne rovesciarono la consueta nozione¹⁵. Lo scrittore trevigiano, presente a Fiume per tutta la durata dell’impresa, scrisse in una sua missiva: “Si vive e si agisce non inseguendo una tattica o una strategia, ma abbandonandosi all’istinto, al bisogno del momento e al capriccio”¹⁶.

Sapientemente, lo storico Mario Isnenghi nota:

Fra il settembre del 1919 e il dicembre del 1920 si dispiegano mesi di inebriante pienezza di vita durante i quali la piccola città adriatica viene strappata dalla sua perifericità e vissuta e presentata – da pellegrini dell’arte, della letteratura e della politica, accorsi non solo dall’Italia – come il luogo di tutte le possibilità: il centro del mondo, la «città olocausta» – nel linguaggio immaginifico di D’Annunzio – alla cui fiamma si alimentano il pensiero creativo e i nuovi bisogni. [...] Alla fiera delle meraviglie, illusionisti e maghi, indovini e venditori di specifici, acrobati e giocolieri dell’arte e della politica mettono in campo un’offerta straordinaria di merce ideale della più disparata provenienza. [...] Nazionalismo, nazionalcomunismo, cosmopolitismo, internazionalismo e, contemporaneamente, sesso e droga, repubblica e diritto di voto per tutti, uguaglianza delle donne, forme di autogestione a tutti i livelli. [...] Fiume, insomma, è una favola con tutte le licenze della fantasia proprie della favola, e però con i pregi della vita vissuta¹⁷.

¹² C. Salaris, *op. cit.*, pp. 17-36.

¹³ Così essa venne ribattezzata dallo stesso Gabriele D’Annunzio durante i suoi primi discorsi dal “balcone della Reggenza”.

¹⁴ Cfr. C. Salaris, *op. cit.*, pp. 17-36.

¹⁵ Cfr. I. Fried, *Fiume città della memoria. 1868-1945*, Del Bianco Editore, Udine 2005, pp. 219-224.

¹⁶ Cfr. G. Comisso, *Le mie stagioni*, Longanesi, Milano 1963.

¹⁷ M. Isnenghi, *La nuova agorà. Fiume*, in Id., *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, p. 233.

Una fiaba trapiantata nel mondo reale, pertanto, che ha spinto alcuni studiosi al non certo ardito parallelismo tra Fiume e il '68 parigino¹⁸. Gabriele D'Annunzio, una volta legittimato il potere e istituito un informale Gabinetto di Comando, al quale partecipavano alcuni suoi uomini di fiducia¹⁹, coinvolse la cittadinanza liburnica con qualsiasi mezzo possibile. Divennero praticamente quotidiani i suoi discorsi dal Palazzo della Reggenza, nei quali utilizzava il suo eloquio per infiammare la cittadinanza, già inebriata dal patriottismo e adesso abbagliata dall'iperbolica dialettica del *Vate*. Inoltre, qualsiasi ricorrenza od occasione veniva sfruttata come momento d'aggregazione per il popolo, investito continuamente da parate militari, trasgressioni di stampo carnascialesco e manifestazioni di qualsiasi genere²⁰. Solo per fare un esempio, la festività dedicata a San Vito, patrono cittadino, venne animata da gare sportive, luminarie e danze popolari, che avevano la

¹⁸ C. Salaris, *op. cit.*, pp. 48-49.

¹⁹ In realtà, il *Vate*, dopo la conquista di Fiume, lasciò formalmente l'esercizio del potere al Consiglio nazionale, organo costituitosi nel 1918 per richiedere l'annessione della città all'Italia. Si trattava, però, di una mera formalità, in quanto D'Annunzio dispose immediatamente che tutti gli atti e le decisioni cruciali venissero sottoposte al giudizio ultimo del Comando (ovvero dello stesso poeta e dei suoi uomini di fiducia). Un mese e mezzo dopo *la Santa Entrata*, si tennero delle elezioni per scegliere il nuovo Consiglio nazionale e il nuovo Podestà. Accanto a queste istituzioni, però, rimase sempre in vita un informale Gabinetto di comando, al quale partecipavano personaggi come Giovanni Giuriati, Luigi Rizzo, Giovanni Host-Venturi e, a volte, Guido Keller. Il Comandante di Fiume, infatti, riteneva indispensabile consultare i suoi uomini più fidati prima di prendere qualsiasi decisione fondamentale per l'assetto politico-amministrativo della città liburnica. A questo proposito, cfr. A. Ercolani, *op. cit.*, pp. 98-99.

²⁰ Nel centro adriatico, infatti, anche le ricorrenze meno importanti vennero trasformate in momenti di festa sfrenata. Il *Vate*, per fare un esempio, ritenne imprescindibile ricordare l'anniversario della *Santa Entrata* o celebrare la commemorazione del primo "colpo di mano" degli Usocchi. Inoltre, l'arrivo a Fiume di personalità come Marinetti, Mussolini, Marconi o Toscanini, giusto per citarne alcuni, veniva salutato con feste guerresche in onore degli ospiti, omaggiati da finte manovre belliche e salve di proiettili in quantità.

doppia funzione di divertire e distogliere la cittadinanza dalla difficile situazione economica nella quale versava Fiume²¹.

Il *Vate*, con l'applicazione della sempre attuale strategia del *panem et circences*, si guadagnò la benevolenza del popolo fiumano, già infatuato del poeta abruzzese, considerato ormai alla stessa stregua di un liberatore. D'Annunzio, tra l'altro, cercò di creare un nuovo modo di fare politica, sperimentando un governo fondato sull'allegria, la burla e la carnevalata, chiamando a raccolta, quindi, non solo le eminenti personalità di Fiume ma anche e soprattutto l'uomo comune²². I suoi voli dialettici, all'estremo della lingua italiana, estasiavano le masse, riuscendo a carpirne l'interesse e a catturarne l'approvazione. I suoi neologismi, le sue sprezzanti frasi²³ ed i suoi accattivanti ed irridenti soprannomi²⁴, si guadagnarono facilmente la massima attenzione e la fervente ammirazione della maggioranza italiana di Fiume. Molti storici, per le ovvie ragioni enunciate in precedenza, vedono l'impresa fiumana come una sorta di laboratorio politico capace di creare una forte eredità che verrà, in seguito, raccolta da Mussolini e dal fascismo²⁵. Impossibile

²¹ C. Salaris, *op. cit.*, pp. 57-59.

²² Cfr. F.T. Marinetti (a cura di A. Bertoni), *Taccuini 1915-1921*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 433.

²³ Si pensi, per esempio, al grido "Eia eia alalà" o al motto "Me ne frego", poi fatti propri e riciclati da Benito Mussolini durante il ventennio Fascista.

²⁴ Durante il famoso discorso del 30 settembre 1919, pronunciato dal balcone del Palazzo della Reggenza davanti ad una folla plaudente, il Comandante appellò il Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, come "Sua Indecenza Francesco Saverio Cagoia", per sottolineare l'asservimento del politico italiano alle potenze dell'Intesa. A questo proposito, cfr. A. Ferrari, *L'Asso di cuori*, Cremonese Editore, Roma 1933, pp. 115-117. In altre occasioni, invece, Nitti verrà definito dal Comandante come "Sua Degenerazione Adiposa", cfr. F. Gerra, *op. cit.*, p. 112. Ma il presidente del Consiglio non sarà l'unico personaggio oggetto del dileggio dannunziano: Giovanni Giolitti, infatti, diverrà "boia labbrone", mentre il generale Caviglia, a causa di una infelice espressione usata da quest'ultimo, verrà presentato alla cittadinanza fiumana come "chiunque il quale". A questo proposito, si veda C. Salaris, *op. cit.*, p. 50.

²⁵ Lo stesso Renzo De Felice, pur distaccando l'esperienza dannunziana dal ventennio fascista, riconosce numerosi punti di contatto tra i due personaggi.

non vedere, infatti, forti analogie tra i discorsi del *Vate* e quelli del *Duce*. E, in virtù della grande esaltazione che causavano nelle masse, difficilmente le adunate sotto il balcone del poeta abruzzese non si trasformavano in straordinarie parate, definite dal futurista Mario Carli: “cortei fiumani dinamizzati, un forte misto di soldatesco, di goliardico e di carnevalesco”²⁶. La già citata Claudia Salaris, addirittura, consegna esclusivamente ai cortei fiumani, il merito di aver sincreticamente fuso la politica con il divertimento:

Sono questi cortei ad aver trasformato le manifestazioni politiche in esperienze festose, fatte d’entusiasmo, piacere fisico dei corpi che si muovono all’unisono, marciando insieme tenendosi per mano, in un’ebbrezza dionisiaca dove ragazzi e ragazze divengono quasi un organismo unico. Forse solo i giovani dei movimenti degli anni Sessanta in poi proveranno tali sentimenti in quella misura²⁷.

Quando il calendario e le ricorrenze non aiutavano il direttivo dannunziano, e i discorsi del poeta non si trasformavano in parate, il compito di animare la vita quarnarina passava ai possessori di locali che, con orchestre ed improvvisati spettacoli popolari, richiamavano gran parte della popolazione, decisa a vivere fino in fondo la frizzante atmosfera liburnica²⁸. Tra l’altro, le animate serate trascorse all’insegna della musica e degli incontri culturali, erano insite nell’essenza spirituale della cittadina di Fiume, provenienti da un retaggio secolare di stampo asburgico e *mitteleuropeo*²⁹. Inoltre, i centri culturali della città, come il Teatro Fenice e il Circolo Filarmonico-Drammatico, venivano quotidianamente incendiati dalle più svariate manifestazioni³⁰. Filippo Tommaso Marinetti, accorso a Fiume pochi giorni dopo l’occupazione,

Cfr., a questo proposito, R. De Felice, *D’Annunzio politico. 1918-1938*, Laterza, Bari 1978.

²⁶ Cfr. C. Salaris, *op. cit.*, p. 131.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ G. Canziani, *A Fiume con D’Annunzio. Lettere 1919-1920*, Longo Editore, Ravenna 2008, p. 41.

²⁹ I. Fried, *op. cit.*, pp. 141-155.

³⁰ C. Salaris, *op. cit.*, p. 79.

descrive in maniera pienamente futuristica, nei suoi *Taccuini*, una serata passata nel centro adriatico:

In testa alla folla che s'ingrossa, e sempre accelerando, sotto il balcone della Filarmonica, ritmo futurista di danze e di schiamazzi allegrissimi. Lunghi ranghi di Arditi e ragazze alternati a braccetto. Le ragazze impazziscono dalla gioia. Corse frenetiche al Caffè Budai. Lunghissimo giro di corse continue, galoppi, canti. In piazza Dante parla Libero Tancredi da una carrozza. Andiamo al molo. Saluto urlante delle navi. Poi, invitato a parlare di nuovo salgo sulle spalle di un amico³¹.

Durante la reggenza dannunziana, che si consumò tra il settembre del 1919 ed il Natale del 1920, Fiume divenne, quindi, una sorta di zona franca dove ogni individuo poteva osare fino allo stremo delle proprie forze. Meta di turismo “creativo” ed intellettuale, la città adriatica attirò a sé “nazionalisti ed internazionalisti, monarchici e repubblicani, conservatori e sindacalisti, clericali ed anarchici, imperialisti e comunisti³²”, per usare le parole del letterato belga Leone Kochnitzky. Ogni fiumano, tanto di nascita quanto d'adozione, si sentiva visceralmente legato a questa atmosfera, collocata fuori dal reale, partecipando ad ogni sorta di godimento e liberazione d'energie. Fiume divenne la capitale dell'anticonformismo, il centro dell'impossibile trasmutato in reale, la città delle mille opportunità. Nei circoli intellettuali di tutta Europa, si discuteva animatamente della reggenza dannunziana, mentre le giovani menti libertarie del continente anelavano a farne parte.

Com'è facile da intuire, però, non tutti i partecipanti all'impresa concordavano con questa perenne e caotica esaltazione. Attorno al comandante, infatti, si creò fin da subito una violenta spaccatura, perpetrata da due correnti distinte e separate, in netta contrapposizione tra loro: una più tradizionalista, costituita dai militari più anziani, ed una riformatrice, ribelle ed estremista, composta dagli elementi più eccentrici ed estrosi presenti sul golfo del Quarnaro³³. A quest'ultima corrente fanno capo i membri dello *Yoga*, circolo culturale ideato dai già citati

³¹ F.T. Marinetti, *op. cit.*, pp. 436-437.

³² Cfr. L. Kochnitzky, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Zanichelli, Bologna 1922, p. 21.

³³ Cfr. C. Salaris, *op. cit.*, p. 28.

Keller e Comisso, esplicito, secondo le loro parole, in *“Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione”*³⁴. Lo Yoga, è il movimento che incarna perfettamente l'essenza della reggenza dannunziana nel Quarnaro: tramite la beffa e l'irrisione dell'avversario, mirava a contrastare le personalità “antiquate” e i conservatori che circondavano D'Annunzio³⁵. Le azioni dello Yoga, dettate dall'irrazionalità e dall'istinto, sono spesso eclatanti e assolutamente prive di una programmazione ben precisa. Guido Keller, aviatore guascone e ribelle, ecologista e dadaista, consacrò le proprie “avventure” ai dettami del movimento da lui creato. Celeberrimo, infatti, il suo volo su Roma, allorché lanciò un mazzo di rose sul Vaticano dedicato a S. Francesco, un altro fascio di rose rosse sul Quirinale per la Regina ed un pitale da notte su Montecitorio, recante la sardonica scritta “Guido Keller dona al parlamento ed al governo, che si regge col tempo, la menzogna, la paura, la tangibilità allegorica del loro valore”³⁶.

L'azione appena ricordata è solo la più clamorosa di una serie di beffe che gli attivisti dello Yoga preannunciavano davanti al movimento, nelle animate riunioni serali, dove i membri spaziavano su qualsiasi argomento³⁷. La libertà d'azione che contraddistingueva i membri del

³⁴ Ivi, p. 47.

³⁵ Ibidem.

³⁶ E' possibile leggere un dettagliato resoconto della guasconata di Keller sulle pagine di “Yoga”, rivista ufficiale dell'omonimo movimento diretta dallo stesso barone milanese. A questo proposito cfr. C. Salaris, *op. cit.*, pp. 25-26; I. Fried, *op. cit.*, p. 221; A. Ferrari, *op. cit.*, pp. 122-123.

³⁷ Giovanni Comisso, cofondatore dello “Yoga”, ne *Le mie stagioni* scriverà: “Una sera si parlava dell'abolizione del denaro, un'altra del libero amore, un'altra dell'uomo di governo, dell'ordinamento dell'esercito, dell'abolizione delle carceri, dell'abbellimento delle città. Tutti si appassionavano a discutere e quando con Keller si risaliva, noi due soli, verso la nostra casa si considerava con soddisfazione che l'entusiasmo esisteva e bisognava dargli consistenza con qualche bel gesto. Dopo qualche tempo ci si trovò di prendere un aeroplano per andarcene in Russia, si pensava che le orde barbariche avrebbero dovuto scendere in Europa per distruggere la civiltà meccanica e permettere allo spirito la sua risollevarzione. Questa idea di servirci della Russia come mezzo, ci tormentò giorno e notte, andavamo intanto al nostro campo di aviazione di Grobnico e Keller riprese a volare dopo tanto tempo”. G. Comisso, *op. cit.*, pp. 84-85.

bizzarro movimento fece nascere, però, più di un attrito con D'Annunzio, il quale preferiva controllare le attività di tutti i circoli associativi di Fiume³⁸. Negli ultimi mesi della Reggenza, infatti, in concomitanza con la promulgazione della Carta del Carnaro, il *Vate* negò la sua collaborazione alla rivista ufficiale del movimento di Keller e Comisso, causandone la delusione ed il vivo disappunto³⁹.

Nel corso di uno dei già citati incontri serali, Guido Keller annunciò al movimento l'ultimo parto della sua incredibile mente: la creazione di una compagnia di giovani ed estrosi legionari che sarebbero andati a formare una sorta di guardia del corpo agli ordini del Comandante D'Annunzio. L'istrionico aviatore, il quale curò personalmente l'arruolamento e l'inquadramento della nuova "legione", reclutò gli animi più inquieti e sregolati presenti a Fiume, battezzando la compagnia con il significato nome de "La Disperata". Comisso la descrive così:

Molti soldati venuti volontari dall'Italia, essendo privi di documenti non erano stati accolti dal comando e invece di andare via si erano accampati nei grandi cantieri navali della città. Andato a vedere cosa vi facevano, Keller trovò che se ne stavano nudi a tuffarsi dalle prue delle navi immobilizzate, altri cercavano di manovrare vecchie locomotive che un tempo correvano tra Fiume e Budapest, altri arrampicati sulle gru, cantavano. Gli apparvero ebbri e felici, li fece adunare e li passò in rassegna: erano tutti bellissimi, fierissimi e li giudicò i migliori soldati di Fiume. Inquadro questi soldati che tutti chiamavano i disperati per la loro situazione d'abbandono e li offerse al Comandante come una guardia personale. La sua decisione fece scandalo tra gli ufficiali superiori, ma il Comandante accettò l'offerta. Con la creazione di questa compagnia, Keller aveva cominciato a realizzare le sue idee di un nuovo ordine militare. Grande parte del giorno questi nuovi soldati facevano esercizi di nuoto e di voga, cantavano e marciavano attraverso la città a torso nudo con calzoncini corti, non avevano obbligo di rimanere chiusi in caserma, magli stessi esercizi con la loro piacevolezza li persuadevano a tenersi raggruppati e alla sera per loro divertimento se ne andavano in una località deserta chiamata La Torretta, dove divisi in due schiere iniziavano veri combattimenti a bombe a mano, e non mancavano i feriti⁴⁰.

³⁸ Cfr. C. Salaris, *op. cit.*, p. 64.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ C. Mercanti, *Incontro con Guido Keller*, Mantero, Tivoli 1938, pp. 105-106.

Questa lunga citazione del futurista Giovanni Comisso, grande amico di Keller, ci permette di comprendere perfettamente lo spirito de “La Disperata”. Derisa e vilipesa da tutti i graduati dell’esercito fiumano, la compagnia creata dal barone milanese si distinse per coraggio, sprezzo del pericolo e abnegazione alla causa. Al suo comando si alternarono diversi ufficiali, spesso rifiutati dalla stessa truppa per troppo conformismo. Dopo numerosi cambi di direzione, dovuti all’intolleranza del reggimento alle regole militari, l’arrivo di Ulisse Iglori trasformerà “La Disperata” in una disciplinata unità marziale che Claudia Salaris definisce “una specie di legione di pretoriani”⁴¹.

Come si può facilmente comprendere, la situazione economica fiumana, già compromessa per via della guerra, venne ulteriormente aggravata dall’impresa dannunziana. Il governo italiano, infatti, subito dopo la marcia di Ronchi, inviò un ultimatum a D’Annunzio, tramite il Commissario straordinario per la Venezia-Giulia, Pietro Badoglio, chiedendo l’immediato sgombero della cittadina liburnica⁴². Dinnanzi al rifiuto del *Vate*, il 16 settembre, il Presidente del Consiglio Francesco Nitti, decise di porre la città quarnarina sotto regime di embargo, impedendo l’afflusso di viveri e di qualsiasi genere di primaria necessità⁴³.

Il letterato pescarese rispose alla grave restrizione con la solita pungente ironia, inviando un appello al popolo italiano per una raccolta fondi pro-Fiume: “Impotente a domarci – urla D’Annunzio dal suo balcone – Sua indecenza la Degenerazione adiposa⁴⁴ si propone di affamare i bambini e le donne che con le bocche santificate gridano *Viva l’Italia...* Raccogliete pel popolo di Fiume viveri e denaro!”⁴⁵. Inoltre, i contatti con l’amico Benito Mussolini, favorirono una colletta tramite *Il Popolo d’Italia*, la testata diretta dal futuro dittatore italiano, che frutterà

⁴¹ C. Salaris, *op. cit.*, p. 161.

⁴² F. Gerra, *op. cit.*, pp. 106-107.

⁴³ Ivi, pp. 110-113.

⁴⁴ Ovviamente D’Annunzio si riferisce al Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti.

⁴⁵ F. Gerra, *op. cit.*, p. 112.

quasi un milione di lire⁴⁶. Altri aiuti in denaro, per di più, giungeranno dagli italiani emigrati in America del sud e da alcune logge massoniche in contatto con il direttivo fiumano⁴⁷, mentre la Croce Rossa italiana fece arrivare in città alcune scorte di grano ed altri generi di prima necessità.

Ma i veri introiti che muoveranno l'economia della Reggenza, in realtà, furono procurati dai geniali "colpi di mano" dei fidi collaboratori del *Vate*. Trovandosi nell'impossibilità di disporre legalmente del sostentamento necessario per la popolazione e per i legionari, infatti, D'Annunzio promuoverà delle sistematiche azioni piratesche, basate sui furti e sulla requisizione di qualsiasi tipo di mezzo o bene⁴⁸. Fu così che, gli arditi fiumani requisirono per la loro causa viveri, indumenti, mezzi di trasporto, selvaggina, cavalli, vagoni ferroviari e, financo, piroscafi e grosse imbarcazioni⁴⁹. D'Annunzio e i suoi uomini non erano nuovi a queste soluzioni estreme, a questi "espropri". La stessa marcia di Ronchi, infatti, venne portata a termine grazie all'avventuroso ratto di numerose camionette, ideato e realizzato da Guido Keller⁵⁰. Dopo tre "scorrerie" andate a buon fine, ordite dallo stesso barone milanese e dal capitano Mario Magri⁵¹, tra i più estrosi cervelli al servizio di Fiume, il poeta decise addirittura di legalizzare le azioni degli Arditi, istituendo l'U.C.M., vale a dire l'Ufficio colpi di mano⁵². Gli uomini assegnati all'indispensabile compito, inoltre, vennero prontamente ribattezzati "Uscocchi"⁵³, dall'antico nome dei famosi pirati balcanici che, tra '500 e '600, avevano terrorizzato l'Adriatico e la Serenissima. Il già citato letterato belga Kochnitzky, inoltre, parlando degli uomini d'azione

⁴⁶ Ivi, p. 143.

⁴⁷ C. Salaris, *op. cit.*, pp. 136-137.

⁴⁸ Cfr. T. Antongini, *Gli allegri filibustieri di D'Annunzio*, Martello, Milano 1951.

⁴⁹ Cfr. C. Salaris, *op. cit.*, pp. 133-151.

⁵⁰ Ivi, p. 21.

⁵¹ T. Antongini, *op. cit.*, p. 8.

⁵² Inoltre, alle strette dipendenze dell'Ufficio Colpi di Mano il Comandante pose l'Ufficio Falsi, il quale si occupava, grazie all'ausilio delle tipografie, di produrre tutti i documenti di cui Keller e gli altri Uscocchi potevano avere bisogno nelle loro piratesche azioni. Cfr. *ivi*, pp. 35-40.

⁵³ Ivi, p. 37.

afferenti all' U.C.M., dipingerà uno scenario tipico dei romanzi cavallereschi anglosassoni: “Gli Uscocchi sono corsari che non predano se non per dar da mangiare agli affamati”⁵⁴.

I novelli *uscocchi*, tra l'altro, riuscirono a mettere in piedi una fitta rete di relazioni utili ad ordire e realizzare le famose beffe fiumane. A parte un nutrito gruppo di simpatizzanti, dislocati tra Venezia e Trieste, i filibustieri di D'Annunzio collocarono uomini di fiducia per tutta la penisola. Nella cattura del piroscafo lloydiano *Persia*, infatti, fondamentale fu il ruolo di quattro uomini che si imbarcarono nei porti di La Spezia e Messina, con l'aiuto di alcuni residenti locali⁵⁵.

Il capitano Giulietti, collaboratore assiduo dell'Ufficio Colpi di Mano, si premurò di far stampare un numero elevatissimo di volantini, recanti il resoconto della cattura del *Persia*. Leggiamone un estratto:

Il piroscafo *Persia* è quel tale che a Spezia ha caricato munizioni e viveri da trasportarsi in Russia. [...] Al momento della partenza riuscimmo a completare l'equipaggio con un nostro segretario. [...] La nave da La Spezia andò a Messina ove imbarcò commestibili. A Messina, mediante il segretario imbarcato a La Spezia ed alcuni contatti locali, s'imbarcarono tre nostri fiduciari tra i quali un altro segretario federale. In mare è avvenuto quello che doveva avvenire. I nostri compagni presero la direzione della nave e invece di far rotta per il canale di Suez andarono a Fiume⁵⁶.

Subito dopo il *Persia*, gli *Uscocchi* di Fiume portarono a termine la confisca del cacciatorpediniere *Bertani*, del mercantile *Trapani*, del piroscafo ungherese *Barone Fejérváry* e del piroscafo *Cogne*⁵⁷. Queste requisizioni, sommate a piccole scorrerie giornaliere, perpetrate da aviatori e semplici legionari, consentirono alla città di Fiume di essere costantemente approvvigionata e di aggirare l'embargo imposto dal Regno d'Italia. D'Annunzio inoltre, esaltato dall'astuzia dei propri uomini e dalle beffe che lo riportavano all'episodio di Buccari⁵⁸, aggiornava quasi

⁵⁴ Cfr. L. Kochnitzky, *op. cit.*, p. 58.

⁵⁵ Cfr. C. Salaris, *op. cit.*, pp. 137-142.

⁵⁶ Ivi, pp. 140-141.

⁵⁷ Ivi, pp. 133-151.

⁵⁸ “Beffa di Buccari” è il nome coniato da Gabriele D'Annunzio per un rilevante raid militare della Prima guerra mondiale, portato a termine dallo stesso *Vate* e da alcuni importanti personaggi come Luigi Rizzo e Costanzo Ciano, ai

quotidianamente la folla, infiammandola ed esortandola a partecipare ai piani della filibusta quarnarina.

Lo stesso poeta pescarese, d'altronde, collaborava attivamente con l'Ufficio colpi di mano per la realizzazione delle requisizioni, curando più la parte ironica che quella pragmatica. Per il *Vate*, d'altra parte, era molto più appagante perpetrare l'irridente beffa che incamerare beni utili alla sopravvivenza cittadina. Su suggerimento del poeta, infatti, i legionari rischiarono una carnicina solo per sottrarre quarantasei cavalli da tiro ad alcuni reparti dell'esercito italiano⁵⁹. Il *Vate* era fermamente convinto che la condivisione della burla, redditizia o no, avrebbe legato fortemente gli uomini tra loro, creando un indissolubile rapporto di fratellanza, all'insegna della condivisione dell'impresa corsara.

Su questo particolare caso fiumano, s'è lungamente soffermato lo scrittore anarchico Hakim Bey, definendo "la repubblica di Fiume l'ultima delle utopie pirata della storia"⁶⁰. Al di là delle considerazioni di Bey, che forse tratteggiano uno scenario più caraibico che mediterraneo, è innegabile che l'economia fiumana trovò il modo di sostentarsi, nonostante l'embargo, grazie alla genialità di alcuni uomini che, nelle loro precedenti esperienze, tutto avevano fatto meno che i corsari.

Per concludere, l'impresa dannunziana di Fiume, durata quasi un anno e mezzo, ha in sé degli elementi di incredibile novità che, nel corso di

danni della Marina militare asburgica. Nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1918, infatti, i Mas della Regia Marina italiana, si addentrarono nella baia di Buccari (in croato *Bakar*) e silurano alcune navi austriache poste alla fonda. Dopo l'esplosione degli ordigni, i mezzi italiani si allontanarono indisturbati, fino a rientrare incolumi tra le proprie file. In realtà, il danno procurato al nemico fu di modesta entità ma, visto il delicato momento psicologico vissuto dall'esercito italiano, ancora scosso per la rotta di Caporetto, l'episodio rappresentò una sorta di riscatto che influì positivamente sul morale delle truppe.

⁵⁹ Ivi, pp. 143-144.

⁶⁰ Ivi, p. 151.

quasi un secolo, hanno portato numerosi studiosi ad occuparsene. Oltre agli aspetti politici, amministrativi e costituzionali, sicuramente determinanti per i diversi assetti futuri, la reggenza del Vate ha lasciato un'eredità sociale potenzialmente infinita. Quasi tutti gli storici sono concordi nel ritenere che, all'interno dell'impresa quarantina, sia possibile riscontrare una violenta anticipazione delle manifestazioni sessantottine, in un clima però totalmente diverso e senza dubbio meno progressista⁶¹. La vita-festa, che normalmente accompagna solo la fase iniziale di una rivolta, caratterizzò invece la maggior parte dell'impresa dannunziana, venendo meno solo negli ultimi mesi, a causa della compresenza di due ragioni fondamentali. A un anno dalla *Santa Entrata*, infatti, la popolazione cominciò a dare forti segni di stanchezza per quel perenne stato di disordine instaurato a Fiume e, contemporaneamente, il Vate cercò di "ripulire" la città adriatica con l'emanazione della "Carta del Carnaro" e la proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro. Dal settembre del '20, infatti, D'Annunzio inaugurerà una nuova politica, più cauta e accorta, che ben si concilierà con il bisogno di normalità della popolazione fiumana. Contestualmente alla promulgazione della nuova costituzione, tutte le "teste calde" verranno allontanate da Fiume, con le più disparate motivazioni, spesso non rispondenti alla realtà dei fatti. Lo stato d'esaltazione di stampo carnascialesco, comunque, rimarrà ben vivo anche con la nuova forma di governo, ma in tono decisamente più sobrio. La stessa Carta, studiata da quella quella contraddittoria figura di sindacalista rivoluzionario che fu Alceste De Ambris e modellata dal Comandante, recherà tra i suoi articoli la legittimazione della festa, con la musica al potere:

Nella Reggenza italiana del Carnaro la Musica è un'istituzione religiosa e sociale. [...] se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel senso vigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita. [...] Sono istituiti in tutti i Comuni della Reggenza corpi corali e corpi strumentali con sovvenzioni dello Stato. [...] Le grandi celebrazioni corali e orchestrali sono "totalmente gratuite" come dai padri della Chiesa è detto delle grazie di Dio⁶².

Come appare chiaro da questo stralcio, lo spirito del "fiumanesimo dannunziano" rimarrà insito nella nuova struttura governativa in essere a

⁶¹ Cfr. L. Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 176-177.

⁶² *La Carta del Carnaro*, in appendice a R. De Felice, *op. cit.*, pp. 253-254.

Fiume, anche se il tutto apparirà come ammantato d'uno spirito più misurato. Nonostante questo, però, è innegabile che la goliardia e la gioia di vivere più sfrenata, proprie dell'esperienza dannunziana, sopravvivranno nella loro forma più estrema per quasi un anno.

E' proprio questo che colpisce particolarmente nell'impresa fiumana: il poeta abruzzese, infatti, riuscì, nel bene e nel male, a prolungare questo *status* di delirio onirico nel quale Fiume era sprofondata subito dopo la marcia di Ronchi. E' sicuramente vero, però, che le condizioni ambientali e la viva partecipazione di determinate personalità, favorirono questa incontenibile ondata di libertà e vitalismo che si riversò sulla città del Quarnaro, trasformandola per qualche mese nella già citata "Città di Vita". Come già accennato precedentemente, Fiume portava nel suo DNA i geni della goliardica esaltazione, provenienti da un'apertura cosmopolita propria di un centro portuale dove diverse etnie convivevano da più di dieci secoli.

Un'impresa dunque, quella di D'Annunzio, che, portando in grembo la spettacolarizzazione della politica propria del XX secolo, si ammantò di arte, cultura, baldoria e libertà di costumi. Impossibile giudicarla sotto un solo aspetto e sostanzialmente inutile ridurla a concetti generali come bene e male. Quello che rimane, però, è un'esperienza straordinaria, capace di imporsi prepotentemente all'attenzione di storici, sociologi, letterati ed artisti, come uno dei momenti più singolari e originali che hanno caratterizzato un secolo unico e irripetibile come il ventesimo: l'ultima grande impresa, a ben guardare, di un uomo che, con i suoi pregi e i suoi difetti, seppe rivoluzionare i costumi di un'intera epoca e, grazie alla sua "follia", riuscì a tenere in scacco i governi e gli uomini più autorevoli dell'epoca.